


Mostrarsi come persone

Al di là della disabilità.
I progetti della
Fondazione Gualandi
dedicate ai giovani adulti sordi

Di Licia Todisco



Tempo fa titolavamo eventi e articoli con lo slogan “Ciao, tu sei sordo? No sono Luca”, per sottolineare la necessità di considerare i bambini sordi in quanto bambini con i loro bisogni e diritti e non limitandosi all’etichetta data loro da un deficit.

L’inclusione parte sempre da percorsi mentali che non sono nel sordo ma in noi che ci relazioniamo a lui, sembra così scontato eppure... Questo richiamo ad essere considerati persone è ancora attualissimo nei giovani che ci frequentano per i quali una delle sfide maggiori rimane ancora questa, mostrarsi come persone con le proprie competenze e con progetti al di là della sordità e dei propri limiti.

L’esperienza che come persone comuni abbiamo dei sordi a volte è nulla o limitata al primo sordo conosciuto, un parente, un vicino, un bambino a scuola, un programma in tv, dei sentito dire, ecc. le caratteristiche di quell’incontro spesso funzionano come un imprinting e ci fanno pensare che tutti i sordi siano così.

Quei tratti che abbiamo osservato vanno ad alimentare le rappresentazioni culturali stereotipate della disabilità: per cui ogni sordo è e rimane un sordomuto, capisce per istinto la labiolettura oppure usa la lingua *dei sordi- dei gesti – dei sordomuti*-ecc.

Le difficoltà che noi abbiamo provato nel relazionarci con loro diventano caratteristiche del sordo, non attribuibili a noi ma a chi è disabile. Confrontandoci quotidianamente con i servizi e le strutture del territorio incontriamo ancora scarsa conoscenza dell’infinita varietà delle caratteristiche che ogni persona sorda, come tutte le persone, può presentare e quindi quale risorsa possa essere per la società.

Allora inviare un curriculum ed una richiesta di lavoro o la candidatura per l'iscrizione a corsi professionalizzanti, non costituiscono la stessa pari opportunità perché l'informazione di sordo sul curriculum fa pensare a difficoltà comunicative, *come parlerà? Parlerà o sa solo gesticolare? Cognitive, capisce quello che c'è da fare?, Sa tenere il ritmo di un lavoro?* e la sicurezza sul lavoro? Sa capire i segnali di pericolo? È autonomo? Questi dubbi fanno distrarre l'attenzione dalle altre informazioni scritte, perché c'è anche chi una laurea ce l'ha e magari presa a pieni voti, ma *sarà un merito reale?* E tutto ciò porta a non stabilire neanche un colloquio diretto che permetta una maggiore conoscenza. Sgomitare per trovare un posto nel mondo formativo e lavorativo, per le persone sorde diventa anche più faticoso che per tutti noi.

Per tali motivi il nostro e il loro sforzo consiste sempre più spesso nel creare non solo situazioni in cui possano emergere le loro esperienze (il progetto pane e pomodoro), le cose di cui sono capaci, le autonomie, inclinazioni e abilità ma soprattutto occasioni di *incontro reale* tra i sordi, gli udenti e le strutture del territorio, un incontro in cui possano farsi conoscere per quello che sono, in cui instaurare una comunicazione che superi limiti e apra le porte di una condivisione.

Un primo incontro reale lo abbiamo realizzato noi stessi offrendo ad alcuni giovani sordi delle occasioni lavorative all'interno dei nostri servizi, perché al di là delle convinzioni è nel contatto reale che si misurano e si superano le difficoltà comunicative e di relazione.

Trovare un posto nel mondo è anche ristrutturare il proprio modo di vedere e pensare le cose attraverso il confronto con l'altro che mi si siede accanto.

In questa esperienza sperimentiamo ogni giorno quanto la crescita sia reciproca, entrare in un sistema lavorativo significa apprendere le regole esplicite, orari, turni, mansioni, richieste ferie, moduli, certificazioni assenze, e implicite, relazioni tra colleghi, comunicazioni con i referenti, limiti. Tutto questo è occasione di educazione al lavoro per il sordo in situazione reale ma è anche occasione di confronto con i colleghi udenti che si misurano con un modo differente di comunicare, segnato o verbale, attenti a non dare per scontate alcune informazioni e conoscenze incidentali che ci vengono dall'esperienza di udenti, dai sentito dire, dalle conversazioni tra colleghi, coinvolti in un gruppo di lavoro che si fa più ricco e deve crescere insieme.



Il vocabolario Treccani, alla voce di "inclusione", riporta questa definizione: "*L'atto, il fatto di includere, cioè di inserire, di comprendere in una serie, in un tutto*". È soprattutto l'idea di coinvolgere qualcuno in "un tutto" che ha attirato la mia attenzione: che cos'è e come sentirsene parte? Senza il soddisfacimento dei bisogni primari, non si può parlare

di un "tutto": eppure, c'è molto altro che contribuisce a farci sentire inclusi in qualunque ambiente e, in un'ottica più ampia, nella società. Prendere un autobus, incontrarsi con un amico. Fare il pane e l'orto, per mangiare ma anche per stare insieme.

Alla Fondazione Gualandi già da tempo ci stiamo interrogando sul concetto di "inclusione" e sulle

pratiche quotidiane che favoriscono un benessere individuale e di gruppo. Una delle sfide che abbiamo affrontato riguarda l'inclusione dei sordi adulti stranieri provenienti tanto dall'Unione Europea quanto dai paesi extra UE: giovani (e meno) che vivono sulla propria pelle un doppio disagio, aggravato dalla carenze comunicative e linguistiche, a cui offrire strumenti utili per la vita quotidiana e per un eventuale inserimento in ambito lavorativo.

Ognuno di loro ha la sua storia e la sua forma di comunicazione: c'è chi è alingue, chi segna (ma utilizzando i segni del paese di origine), chi è scolarizzato e chi no, chi ha già un lavoro e chi spera di trovarlo presto. Tutti diversi, eppure accomunati dalla voglia di partecipare e di imparare.

La panetteria: è importante avere "le mani in pasta"

Si può imparare qualcosa senza sperimentarla in prima persona? L'esperienza di lavoro con i ragazzi sordi parte dal "toccare con mano" quello che si fa, ecco perché abbiamo pensato che un laboratorio di panetteria fosse una buona occasione per mettersi in gioco. Arrivare puntuali, lavarsi le mani, indossare grembiule e cappello da cuoco, dosare gli ingredienti, seguire i passaggi di una ricetta e avere la pazienza di aspettare i risultati: azioni conosciute, che pure sottintendono ragionamenti e concetti complessi come l'orientamento nel tempo e nello spazio, per nulla scontati a chi ha un deficit uditivo. Ma c'è di più: si tratta di apprendimenti che nascondono messaggi funzionali al vivere quotidiano e alla conquista di piccole autonomie. Grazie alla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, che ha finanziato una cuoca professionista e un interprete di lingua dei segni, siamo riusciti ad avviare il progetto. Poi è stato necessario rimboccarsi le maniche ed entrare nel "mondo" della cucina: un universo complesso, dove entrano in gioco tante competenze, che spaziano dalle nozioni di igiene alle abilità manuali. Perché "fare

cucina" è anche saper scegliere i giusti ingredienti, contare i soldi, imparare la funzione di nuovi strumenti, riordinare. Capire che la bontà è imprescindibile, ma che anche l'occhio vuole la sua parte e deve essere "soddisfatto" con prodotti curati e invitanti.

Dall'orto alla cucina per capire: il progetto "Pane e pomodoro"

A questo punto la domanda è stata: e se provassimo a coltivare quello che cuciniamo? L'occasione si è presentata quando un cittadino privato si è rivolto alla Fondazione proponendole l'utilizzo di un terreno destinato a orto con finalità sociali: un'occasione da non perdere per aggiungere un "tassello" al nostro percorso e far capire ai ragazzi dove nasce quello che troviamo nel piatto. Alcuni di loro hanno subito accettato entusiasti, riconoscendo il lavoro che avevano già svolto nella campagna del loro paese d'origine, altri - spinti dai compagni - sono riusciti a superare la titubanza iniziale dando la loro adesione al progetto. La pioggia di febbraio e marzo non ci ha ancora permesso di "sporcarci le mani" impugnando zappa e rastrello, anche se abbiamo già cominciato a parlare in aula di tempo atmosferico, stagionalità e ortaggi da coltivare, grazie al prezioso supporto fornito da un agronomo della Cooperativa Agriverde, che ci ha introdotto ai segreti dell'orto e ci sosterrà lungo tutto il percorso, fino a gennaio 2017. Un signore pakistano che segue i nostri laboratori ha voluto mostrarci alla lavagna come sono organizzati gli orti nel suo paese d'origine, un altro partecipante ha associato (con molta soddisfazione) la parola "momordica" all'immagine corrispondente, riconoscendola subito come una pianta della sua terra. A proposito: voi come la disegnereste?

Ma nel nostro caso strizzare l'occhio al mondo del "chilometro zero" - parola oggi molto in voga - non vuol dire assecondare una moda: i ragazzi, producendo per consumare, possono arrivare a comprendere più facilmente sequenze temporali,

concatenazione di eventi, rapporti di causa-effetto, acquisendo competenze spendibili nella vita di tutti i giorni. L'auspicio è che l'orto, in questo modo, diventi un luogo dove coltivare non solo sapori, ma soprattutto saperi: sperimentando, sbagliando, assecondando i ritmi della natura, imparando anche dalla pioggia e dagli insuccessi...

L'obiettivo ultimo rimane l'inclusione sociale: il sentirsi parte di una comunità, l'essere uniti da valori condivisi, che partono dal riconoscere la terra e il cibo come elementi che ci accomunano e ci fanno sentire meno distanti, attenuando le differenze culturali e la presenza di deficit. Elementi capaci di creare lavoro ma anche aggregazione: per sentirsi davvero parte di quel "tutto" di cui parlavamo inizialmente.

Dall'orto a "un posto nel mondo"?

Acquisire delle competenze pratiche che siano spendibili sul mercato del lavoro non è facile per nessuno: sarebbe presuntuoso affermare di essere riusciti a trovare "un posto nel mondo" a questi ragazzi.

Eppure piccoli segnali ci lasciano intendere che stiamo lavorando nella giusta direzione: la voglia di sperimentarsi in nuove attività, lo sforzo nel segnare il proprio nome con la lingua dei segni, il desiderio di riproporre una ricetta a casa, la preoccupazione per un quaderno di appunti perso. Che, evidentemente, rappresenta qualcosa di molto prezioso.

di Corinna Garuffi